

Libri sacri buddhisti birmani

II “KAMMAWACA”

Da secoli in Birmania è costume che ogni ragazzo, prima di diventare adulto, trascorra un periodo in monastero nelle vesti di monaco novizio per fare un'esperienza della vita monacale e apprendere le basi del buddhismo.

A questo proposito esiste un significativo detto birmano che recita: “Devi diventare monaco prima di poter diventare uomo”.

Questa “iniziazione” per qualche giovane può durare solo alcune settimane, per qualcun altro dei mesi, mentre per alcuni, dopo un adeguato periodo di preparazione, può essere la prima tappa di una scelta di vita.

Ogni giovane novizio entrando in monastero porta abitualmente con sé un dono da destinare al tempio, spesso consistente in un testo sacro. Fino a non molti anni fa le famiglie birmane di alto rango seguivano la regola sociale di donare un prezioso libro sacro, denominato “*kammawaca*”.

Il significato e la funzione

Il “*kammawaca*” era abitualmente commissionato come corredo prestigioso e assumeva un'importanza innanzitutto religiosa, per la sacralità intrinseca del testo contenuto, ma diventava anche un importante elemento di visibilità sociale per le famiglie donatrici.

La lingua usata nel testo era il sanscrito antico, importante retaggio della cultura buddista dei primi secoli, che influenzò in modo profondo e duraturo tutta la cultura del sud est asiatico.

I caratteri utilizzati per la scrittura appartenevano all'antico Pali, una grafia ormai non più usata da secoli per scopi civili, rimasta confinata ad un impiego sacrale ed elitario, comprensibile solo ad una ristrettissima cerchia di sapienti e di dotti.

Il testo si componeva di nove *kandaka*, un termine traducibile in “estratti”, provenienti dal Pali Vinaia, il libro sacro buddista per eccellenza.

I *kandaka* racchiudono i dettami ed i suggerimenti del Buddha ai giovani monaci per affrontare con serenità e saggezza la vita monacale. Il testo del *kammawaca*, così come tutto il canone buddista del Pali Vinaia, veniva e viene anche tuttora letto con deferenza nel corso delle complesse cerimonie di iniziazione e vestizione

dei novizi ammessi al monastero. Le funzioni sono ancora oggi officiate da un particolare monaco, il *kammavaca hsaya*, che ha lo specifico ruolo di maestro delle cerimonie ed è il depositario formale delle sacre scritture del tempio. Questo tipo di libro sacro birmano era composto da fogli sciolti, quindi non rilegati tra loro, racchiusi tra due copertine rigide rettangolari.

I più comuni erano prodotti utilizzando:

- due tavolette di legno laccato, che svolgevano la funzione di copertine
- pagine realizzate con foglie secche di palma opportunamente trattate e ritagliate nelle dimensioni volute, sulle quali il testo veniva prima inciso con uno stilo metallico e poi colorato in nero per consentirne la lettura.



Libro di foglie di palma intero chiuso, con copertine laccate e fogli a taglio dorato e laccato (fotografia dell'autore)

Nella fotografia inferiore è visibile l'uso della tipica calligrafia birmana. I fori nelle pagine erano necessari per introdurre un bastoncino trasversale, utile a evitare che i fogli slittassero uno sull'altro, perdendo la sequenza delle pagine.



Pagine in foglia di palma - Testo in scrittura birmana (fotografia dell'autore)

Seguendo le stesse modalità si costruiva il *kammavaca*, un libro dotato di un numero fisso di sedici fogli sciolti trattenuti tra due copertine lignee. Il primo e l'ultimo foglio avevano funzione di sguardie, con decorazioni a fitti intrecci di figure, nastri e animali mitici, mentre gli altri fogli contenevano il testo.

Le dimensioni del libro sono di 50-60 cm di larghezza e 15 cm circa di altezza. A differenza dei testi più comuni, la realizzazione dei *kammavaca* richiedeva una tecnica molto complessa e materiali costosi, oltre che competenze specifiche di uno specialista e gusto artistico non comune.

Le copertine erano sempre realizzate in legno laccato e dorato in foglia d'oro, decorate con figure di vegetali, fiori, uccelli e altre figure mitiche.

I fogli potevano essere realizzati in avorio, metallo (bronzo dorato o argento) e tela laccata e dorata. Questo tipo di testi era molto costoso e di particolare prestigio, eseguito solo su commissione regale o di famiglie della corte (oggi sono ormai rarissimi e sono visibili solamente nei musei internazionali).

I libri eseguiti in tela laccata e dorata erano appannaggio delle famiglie della nobiltà e dei ceti più alti della società birmana tradizionale.



Kammavaca completo aperto (fotografia dell'autore)

Per realizzare la struttura delle pagine si impiegavano tele di cotone o di seta, provenienti spesso da abiti di monaci in odore di santità oppure dalle *wut-lè*, le fasce da abito usate dai principi, quando non dalla stessa famiglia reale. Questi libri erano molto apprezzati e venerati, anche per il significato simbolico che veniva loro conferito a causa della prestigiosa provenienza dei materiali usati.



Dettaglio di una sguardoia (fotografia dell'autore)

L'artigiano ripiegava più volte la stoffa fino ad ottenere un foglio rettangolare delle dimensioni desiderate. Per conferire resistenza alla struttura, impregnava il

foglio con una particolare lacca collosa; successivamente lo lasciava seccare per poterlo ricoprire con numerosi successivi strati sottilissimi di lacca purissima. Ogni strato di lacca poteva essere applicato solo dopo la totale asciugatura dello strato precedente, per cui il procedimento era particolarmente lungo e delicato. I fogli così trattati venivano fatti asciugare e stabilizzare a lungo in appositi locali sotterranei, che avevano un particolare microclima adatto allo scopo. In seguito si proseguiva lisciando a lungo le superfici con la pomice per renderle perfette e brillanti. Al termine di questa lunga e paziente lavorazione, si otteneva un foglio compatto, flessibile e leggero, che diventava un ottimo supporto per la realizzazione di un libro adatto a resistere nel tempo alle manipolazioni degli stessi monaci ed al clima caldo umido della Birmania.



Pagina (fotografia dell'autore)

Si procedeva poi ricoprendo i fogli con una lacca rossa, sulla quale si applicava una pesante doratura in foglia d'oro, che doveva poi servire per la realizzazione dei diversi decori. La pagina dorata veniva poi tracciata con apposite righe guida per facilitare il lavoro del calligrafo e del decoratore nel posizionare correttamente sia il testo che i vari decori di abbellimento dello sfondo.



Caratteri Pali (fotografia dell'autore)

Il testo vero e proprio veniva realizzato in due tempi: il calligrafo prima di tutto lo tracciava con una speciale soluzione di arsenico, per permettere una buona

adesione della lacca sulla superficie d'oro; al termine di questa operazione scriveva il testo definitivo impiegando una particolare miscela di lacche scure piuttosto dense, ottenute con una lunga bollitura della lacca.

Per questi preziosi manoscritti si impiegavano splendidi e rigorosi caratteri Pali, molto diversi dall'usuale scrittura birmana, caratteri che conferivano al testo una particolare sontuosità ed eleganza. Attualmente solo poche persone conservano ancora una sufficiente conoscenza e dimestichezza con questo tipo di scrittura, tali da consentire una corretta compilazione e comprensione dei testi.

Per alcuni libri di grandissimo pregio si usavano anche pagine realizzate con:

- sottili fogli d'avorio delle stesse dimensioni dei fogli di tela, sulle cui pagine bianche la scrittura in Pali veniva realizzata usando l'abituale lacca densa nera.
- fogli di tela trattati con una speciale lacca nera lucidata, sui quali l'artigiano applicava caratteri Pali ritagliati da sottili lamine di madreperla.



Fogli in avorio (fotografia dell'autore)



Fogli con scrittura in madreperla (fotografia R.Morelli)

A scrittura ultimata si procedeva a decorare lo sfondo dorato, attraverso un'operazione di parziale e delicatissima asportazione della foglia d'oro per mettere in luce il sottofondo rosso ed ottenere così una fitta decorazione.

L'artista eseguiva così delicate illustrazioni di fogliame, uccelli, piccoli animali, volute dorate ed altri disegni piacevoli, completando la decorazione con cerchi, linee, piccoli segni a zigzag ed altri motivi simili.

Questo connubio di scrittura artistica ed immagini conferiva a questi libri l'aspetto, la preziosità, l'eleganza ed il fascino dei manoscritti medioevali europei. Contrariamente a quanto possiamo pensare noi occidentali, queste figure non avevano un puro e semplice significato decorativo e di abbellimento, ma avevano lo scopo di dare lustro e dignità alle parole del Buddha, circondandole di decori che si rifacevano a precisi canoni estetici e sacrali come il "*dha-zin-gwei*" (il canone dell'orchidea) o il "*kya-hlan*" (il canone del fiore di loto).

Nei *kammavaca* di più recente produzione di Mandalay, risalenti alla prima metà del '900, si è ormai cominciato ad usare il carattere birmano corrente, proprio per l'oggettiva difficoltà di poter disporre ancora di competenze specifiche sul Pali.

Le copertine

Le pagine erano protette da due copertine, i "*kyan*", realizzate in legno di teak e laccate di rosso, dorate e decorate con la stessa tecnica usata per i fogli. I bordi venivano fatti appositamente smussati e degradanti per ottenere un effetto di leggero rialzo della superficie decorata per aumentarne la sontuosità. Come per le pagine interne, si arricchivano le copertine con vivaci disegni tracciati a mano libera, raffiguranti immagini sacre tratte dalla mitologia birmana, quali i *nat*, oppure i *dewa*, gli *hin-tha*, i *kein-naya* ed i *to-naya* (vedasi nota 1 a fine articolo). In alcuni casi si producevano copertine sia con intarsi a bassorilievo, sia con mosaici di madreperla, vetro, cristalli e piccoli frammenti di specchio. Il titolo del volume veniva a volte scritto su una facciata interna della copertina, normalmente solo laccata di rosso.

La lettura del testo

Il testo veniva letto orizzontalmente, procedendo da sinistra verso destra. Per ciascun foglio si iniziava leggendo la prima facciata per poi capovolgerlo e continuare nella lettura del testo scritto sull'altra faccia del foglio stesso. Per rendere più agevole la loro consultazione, i monaci appoggiavano i libri su appositi tavolini bassi di legno, spesso riccamente istoriati e dorati. Procedendo nella lettura del testo, le pagine già lette, non essendo rilegate, venivano impilate una sull'altra e bloccate tra loro con l'apposito bastoncino di bambù, infilato nei fori praticati appositamente in ogni foglio.

La conservazione

Questi volumi devono essere manipolati con molta cura ed attenzione. La laccatura dei materiali e l'impiego di oro puro in foglia preservano molto bene la struttura di ogni foglio dall'umidità, dall'invecchiamento e dall'usura dovuta alla normale manipolazione, ma si tratta pur sempre di materiali delicati, che presentano una limitata resistenza all'abrasione ed agli urti.

Per proteggerlo dalla polvere, il monaco avvolgeva il libro in un "*kabalwè*", uno speciale drappo di stoffa in seta o raso, e poi lo legava con un "*sa-si-gyo*", una lunga cintura di cotone che a volte riportava delle scritte sacre.



Cintura di cotone "*sa-si-gyo*" (fotografia R.Morelli)

Il libro, così protetto, avvolto e legato, veniva riposto in una apposita cassa per libri, denominata "*sadaik*", di forma rettangolare e dotata di coperchio, con dimensioni differenti in funzione del numero di libri che doveva custodire. In particolare per il *kammavaca* si usava una cassa con dimensioni adatte per contenere un solo testo.



Cassa *sadaik* con lacca *thayo* e specchietti (fotografia R.Morelli)

Per fabbricare questa genere di cassa si usava un legno resistente e di ottima qualità. Inoltre si provvedeva a dotare il contenitore di piedini oppure di uno zoccolo di base per mantenerlo ben staccato dall'umidità del terreno.

Le superfici esterne venivano quasi sempre trattate con lacca e arricchite con diversi tipi di decorazione a rilievo di lacca *thayo* e/o foglia d'oro, a volte con applicazione di piccoli cristalli colorati e specchietti.

In diversi casi i monaci nei monasteri usavano questi contenitori come altare per esporre alcune immagini sacre. Spesso per prudenza provvedevano a riporre le casse in nicchie aperte, appositamente ricavate nella muratura del monastero, per isolarle meglio dal pericolo del fuoco e dagli insetti.

Nota 1: Denominazioni di figure semidivine della mitologia birmana

- *nat* spiriti della natura e guardiani mitici del cosmo
- *dewa* eleganti creature semidivine bene auguranti

- *hin-tha* uccello semidivino con piumaggio a forma di petali di fiore
- *kein-naya* creatura favolosa, con volto e torso umano, zampe da uccello
- *to-naya* serpente con testa di drago, coda di uccello e zampe di leone

Mostre recenti e Bibliografia

- Importante mostra sulle lacche birmane realizzata dal British Museum nel 2000
- Isaacs, Ralph (2011). *Laque & Or de Birmanie*, Musée Départemental des Artes Asiatiques, Conseil General Alpes Maritimes, Silvana Editoriale spa
- Fraser-Lu, Sylvia (2000). *Burmese lacquerware*, Orchid Press
- Isaacs, Ralph e Blurton, T. Richard (2000). *Visions from the Golden Land, Burma and the art of lacquer*, Art Media Resources, First published in 2000 by British Museum Press
- Than Htun (Dedaye) (2013). *Lacquerware Journeys, The untold story of Burmese Lacquer*, River Books